

GLI STUDI VICHIANI IN GIAPPONE
UN NUMERO SPECIALE DELLA RIVISTA « SHISÔ »

La cultura giapponese, sempre attenta ai fermenti intellettuali che si presentano al di fuori dei confini nazionali e pronta ad assimilarli, vanta una tradizione di un certo spessore anche per quel che concerne gli studi vichiani. L'interesse per il pensatore napoletano è stato senza dubbio stimolato dai simposi organizzati in più parti del mondo in occasione del trecentesimo anniversario della sua nascita e dalle pubblicazioni che di tali convegni fornivano resoconto, ma si deve segnalare che già nel 1942 era apparsa la traduzione giapponese de *La filosofia di Giambattista Vico* di Benedetto Croce. Bisogna invece attendere il 1975 perché venga data alle stampe la traduzione completa de *La scienza nuova seconda*. Sempre per quanto riguarda le traduzioni è il caso di ricordare quella del libro di Roberto Esposito *La politica e la storia. Machiavelli e Vico*, portata di recente a termine da Shinsuke Sakai (*Seiji no riron to rekishi no riron. Makiaveri to Viko*, Tokyo, Geiritsu Shuppan, 1986).

La letteratura critica offre qualche titolo degno di nota. Qui vogliamo ricordare in particolare il saggio di Yûjirô Nakamura, *Kyôtsû kankaku ron. Chi no kumikae no tame ni* (*Il senso comune. Per una risistemazione del sapere*), Tokyo, Iwanami Shoten, 1979, per il valore intrinseco dell'opera e l'influsso che essa ha esercitato sull'ambiente scientifico giapponese. L'autore, storico della filosofia, apre tra l'altro con una breve introduzione la raccolta di articoli cui è dedicata la presente recensione.

Si tratta del numero del febbraio 1987 del periodico « Shisô » (Pensiero) che riunisce sotto il tema *Leggere Vico* (*Viko wo yomu*) nove studi e tre traduzioni. Queste ultime consistono in una nuova resa in giapponese dei primi due capitoli della già citata opera del Croce, realizzata da Tadao Uemura e Yasuji Oshiba (*Viko no tetsugaku*, pp. 125-149), uno scritto di Biagio de Giovanni intitolato *Vico barocco* (*Barokkujin Viko*, pp. 150-170) a cura di Masakazu Hiroishi, e *Le tendenze attuali degli studi vichiani* di Andrea Battistini (*Viko kenkyû no genjô*, pp. 291-343), tratto dal volume *Vico oggi*, a cura di Tamon Ishimura.

Nakamura, nella presentazione, pone l'accento sullo stimolo speculativo contenuto nell'assunto vichiano *verum et factum convertuntur*, a suo parere di estrema attualità in quanto esso si ricollega a due questioni oggi di grande importanza per il dibattito scientifico e sociale. Una prima è il tentativo da parte dell'uomo di creare attraverso nuove scoperte scientifiche la vita e l'intelligenza artificiale. L'altra riguarda l'atteggia-

mento dell'umanità, il suo porsi di fronte alla società e alla storia, le forme cioè in cui si può elaborare una teoria sociale.

La tesi del Vico, secondo la quale solo chi crea interamente una cosa può conoscerla intimamente, ossia entrare in pieno possesso della sua piena essenza, e la conseguente capacità da parte degli uomini di conseguire la verità solo in quelle branche della conoscenza i cui assiomi essi stessi abbiano stabilito, era notoriamente volta a criticare lo strapotere delle scienze naturali matematiche cartesiane del suo tempo. Oggi però che gli studi eredi delle concezioni propugnate da Descartes si avvicinano ai misteri del funzionamento del cervello umano ed al segreto della vita, il ragionamento in questione ripropone un inquietante dilemma. Può la teoria del Vico reggere di fronte ai risultati delle odierne metodologie scientifiche? Per il momento la risposta potrebbe essere affermativa in quanto ciò che l'uomo è riuscito ad ottenere nei campi delle biotecnologie e dell'intelligenza artificiale, seppure estremamente vicino ai modelli naturali, certamente non li equivale. Ma il vero problema è se esiste o no un limite assoluto a questi tentativi di riprodurre la natura. E, nell'eventualità si stabilisse che simile limite esiste, sarebbe doveroso chiedersi in cosa consista, o ancora se nelle riproduzioni artificiali non siano presenti qualità non contenute negli originali. Risvolti altrettanto interessanti sono attribuibili alla affermazione vichiana per quel che concerne i suoi aspetti storici e sociali poiché essa contempla la possibilità da parte dell'uomo di giungere alla comprensione dei principî che reggono la civiltà in quanto sua opera.

Il saggio di Tadao Uemura, *Yōroppateki shogaku no kiki ni okeru Viko. Aru deai no naka kara* (*Vico nella crisi delle scienze europee. Storia di un incontro*), pp. 5-25, è interessante, oltre che per i contenuti più strettamente scientifici, per il racconto delle circostanze che hanno portato l'autore, epistemologo e politologo, a contatto col nostro filosofo.

È attraverso l'applicazione a problematiche trattate soprattutto da Marx che, all'inizio degli anni '60, Uemura, allora studente universitario, si imbatté in Vico per la prima volta. Ma, nonostante l'importanza che avrebbe potuto avere per lo sviluppo dei temi che stava affrontando, egli non poté allora approfondire lo studio del filosofo napoletano, anche a causa delle difficoltà linguistiche che si frapponevano alla lettura diretta del pensatore e dei suoi commentatori. Ben pochi all'epoca leggevano l'italiano e il latino in Giappone e alle pur buone traduzioni in francese, tedesco o inglese de *La scienza nuova* si gettava sì e no uno sguardo per la difficoltà della comprensione dell'opera quando non si sia estremamente interessati. Tale interesse stentava a maturare — crede Uemura — in quanto non sempre dalle pagine di commento si era in grado di ricavare l'esistenza di un rapporto concreto fra teoria della conoscenza vichiana e l'argomento allora oggetto di studio, cioè la storia critica marxiana della tecnologia; e seppure indicazioni più limpide in proposito esistevano — come nel caso delle constatazioni della Arendt circa il legame fra Vico e lo sperimentalismo scientifico — esse erano quasi del tutto ignorate nel Giappone di allora e, ad ogni modo, difficilmente i marxisti vi avrebbero prestato orecchio.

Il secondo incontro avvenne attraverso *La filosofia di Giambattista Vico* del Croce. A questa lettura l'autore venne spinto dai riferimenti trovati in Gramsci, del quale andava approfondendo alcune tematiche. Ma egli si limitò al tentativo di comprendere il pensiero crociano cosicché l'approccio decisivo al Vico venne rimandato. Quando, scelto il fascismo come problematica di ricerca, prese in esame alcuni pensatori italiani che analizzano il fenomeno, a cominciare dallo stesso Croce, Uemura rimase insoddisfatto dell'assunto scientifico europeo moderno, riscontrabile anche nella critica del fascismo, che considera reali solo le cose razionali escludendo in tal modo dalla possibilità di comprensione, in quanto irrazionali, numerose altre realtà storiche. E, nel cercare un riconoscimento della erroneità di tale concezione, egli restò affascinato dal piano di studio della *Lebenswelt* tratteggiato da Husserl e incuriosito dal suggerimento di Enzo Paci secondo cui tale espressione indicherebbe una nuova concezione della scienza in senso quasi vichiano. Il progetto perseguito da Husserl nella sua ricerca del significato da attribuire alla scienza nei confronti del « mondo della vita » attraverso la soggettività mutuale della lingua, inoltre, gli ricordò l'atteggiamento investigativo di Norinaga Motoori, il filologo giapponese vissuto fra sette e ottocento che propugnò la rivalutazione della antica letteratura nipponica e volle leggere nella mitologia ivi contenuta le vestigia della sapienza indigena ancora incontaminata dal peso e dall'influenza della civiltà cinese. Fatti e ideali, materie e spirito, cose e loro significato, *koto to kokoro*, colti, afferrati unitariamente nelle parole (*kotoba*) costituiscono lo strumento attraverso cui interpretare il mondo. Il metodo coltivato da Motoori appare a Uemura assai simile a quello del Vico, e tale sensazione si precisa alla lettura diretta de *La scienza nuova*, in special modo la parte dedicata al metodo della scienza, che rivela con chiarezza anche i molti contatti con Husserl. Uemura conclude quindi che il viaggio intrapreso dal filologo giapponese e dal pensatore napoletano verso il mondo primordiale della *humanitas* sembra corrispondere all'intento husserliano di ritornare alla fonte prima della conoscenza scientifica.

Alla ricerca delle cause dell'errore in cui la scienza moderna sarebbe caduta, Uemura viene comprensibilmente attratto dall'insistenza del Vico sui danni arrecati alla scienza dalla boria dei dotti e delle nazioni, dalla sua presa di coscienza dei pericoli che minacciano il mondo del sapere. Quando poi rivolge l'attenzione, per indagare il processo di formazione del pensiero vichiano, alle prime opere del filosofo, trova nel *De nostri temporis studiorum ratione* suggestioni fortissime. In particolare la critica semplice quanto chiara dei pilastri della rivoluzione scientifica seicentesca gli appare, non senza giustificata sorpresa, del tutto analoga a quella che Husserl conduce nei confronti della matematicizzazione della natura da parte di Galilei. In *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie* in effetti Husserl individua il motivo della crisi nel modo di porre i problemi proprio delle moderne scienze europee, in particolare di quelle deduttive, che presuppone nella natura una struttura essenzialmente matematica. Uemura non si sofferma oltre sull'argomento rimandando ad un altro suo articolo, *Viko no kaigi*

(*Lo scetticismo del Vico*), apparso nel 1977 sulla rivista « Chi no kôkôgaku » (Archeologia del sapere). Aggiunge solo che l'aver scoperto l'inattesa, profonda comprensione da parte del pensatore napoletano delle problematiche geometriche e naturalistiche lo obbliga a prendere atto che l'atteggiamento critico assunto dal filosofo nei confronti delle tendenze della rivoluzione scientifica non scaturisce da una repulsione nata da un punto di osservazione esterno, da una posizione esclusivamente umanistica insomma, bensì proprio dalle constatazioni di un addetto ai lavori.

Coinvolge profondamente Uemura anche l'acquistata familiarità con termini quali *prudentia*, *sensus communis* ecc. fino ad allora quasi del tutto sconosciuti ed estranei. Superati gli attimi di smarrimento iniziale di fronte alle novità che i nuovi testi vichiani gli offrono, egli, da tempo alla ricerca di risposte a domande del tipo « cos'è la scienza? » oppure « in che consiste comprendere scientificamente il mondo? », rileva con soddisfazione la critica del Vico nei confronti di chi irrompe nell'uso della *prudentia* coi metodi di giudizio propri della *scientia*. All'incirca negli stessi anni d'altro canto l'argomentazione vichiana colpiva anche Jürgen Habermas in quanto precorritrice della tesi stando alla quale lo studio teorico di una situazione che va poi verificata praticamente conduce ad una perdita di potere ermeneutico (*hermeneutische Kraft*).

Inoltre egli si sofferma sulla priorità della topica rispetto alla critica. Se Vico fa riferimento ad essa strettamente ed esclusivamente riguardo alla questione dell'ordine dell'educazione, Uemura la legge come direttamente collegabile ai suoi interessi epistemologici, sovrapponendo tale tema a quello della relazione proposta dal filosofo fra senso comune e *verosimilia*.

Stimolato da Karl-Otto Apel che, nello studio *Die Idee der Sprache in der Tradition des Humanismus von Dante bis Vico*, a proposito delle problematiche oggi affrontate dalla linguistica logico-positivistica circa le relazioni sintattico-semantico-pragmatiche, considera *La scienza nuova* il primo progetto degno d'attenzione di tale scienza interpretativa, Uemura inizia a interessarsi di ermeneutica e filosofia analitica continuando da allora a concentrarsi sul concetto di *ingenium*, quella capacità inventiva cui Vico assegna tanto peso in rapporto alla topica.

L'articolo affronta poi la questione del come la fantasia venga intesa dal Vico, passando in rassegna i contributi di ricerca offerti in proposito da Ernesto Grassi, Stephan Otto, Isaiah Berlin, Leon Pompa e Donald Phillip Verene, e muove in particolare alcuni rilievi critici alle interpretazioni di quest'ultimo autore. Se è vero — afferma Uemura — che Vico usa un pizzico di fantasia nel metodo della sua scienza ciò avviene nel contesto della scoperta di tipo deduttivo e in uno scenario che pertiene alla topica, non, come ipotizza Verene, in un processo di richiamo alla memoria. Tale fantasia è insomma l'ingegno che costituisce la capacità di invenzione delle parole grvide di comunicatività, l'abilità di scoprire analogie fra cose distanti fra loro e non la facoltà anamnesticca. È vero che il metodo di conoscenza vichiano contempla la possibilità di comprendere dall'interno tutti i sistemi civili opera dell'uomo, ma esso non consiste certo, come suppongono il Verene o lo stesso Berlin, in una

intrusione del proprio io per mezzo della fantasia. Sono notoriamente altri gli strumenti critici di cui il pensatore intende servirsi e fra essi spiccano l'etimologia e la mitologia, atti a rendere realizzabile la compilazione di « un vocabolario mentale comune a tutte le lingue articolate diverse » e alla concezione per mezzo di esso di « una storia ideal eterna che ne dia le storie in tempo di tutte le nazioni ». Tale nuova arte critica è ben diversa da un metodo interpretativo di tipo simpatico derivante da una autointrusione. Essa mira a scoprire, attraverso il superamento degli errori insiti nell'intellettualismo e nel nazionalismo, i motivi comuni della *humanitas*, le verità, ormai estrapolabili esclusivamente da espressioni linguistiche e rappresentazioni mitiche, che sono a fondamento del genere umano attraverso il riconoscimento di quella capacità di giudizio che costituisce il senso comune a tutti i popoli. E in tal senso — insiste Uemura — il metodo vichiano è piuttosto vicino a quello di Motoori allorché tenta di immergersi profondamente nel tempo mitico delle divinità giapponesi basandosi strettamente sul *monoi no sama*, le circostanze linguistiche, le forme espressive, i modi di dire e rappresentare le cose, anch'egli consapevole della pericolosità dell'errore intellettualistico e razionalistico attribuito al pensiero cinese (*karagokoro*)¹. O ancora in certi punti esso appare non dissimile alle proposizioni di Husserl, secondo cui alla base di ogni esperienza storica è presente un apriori strutturale, un significato universale solo mettendo a nudo il quale si può afferrare la realtà e realizzare una storiografia scientifica nel vero senso della parola. Tale apriori — si chiede Uemura — non corrisponde forse al vocabolario mentale comune, oppure alla storia ideale eterna, strumenti che Vico cerca di ricavare dal senso comune a tutte le genti e attraverso il cui possesso crede possibile elevare la filologia, ovvero la storiografia, al rango di vera scienza?

Anche il saggio *Sugakû to igaku no aida de. Viko to Naponi no shizen tankyûshatachi* (*Fra matematica e medicina. Vico e i ricercatori naturalisti napoletani*), pp. 59-86, porta la firma di Uemura, il quale si propone di presentare i rapporti che Vico intrattenne coi membri della Accademia degli Investiganti. Egli sottolinea come molte delle concezioni proposte in materia di scienze naturali dal Vico poggiavano su quelle stesse basi filosofiche meccanicistiche riscontrabili ad esempio in opere

¹ Il paragone fra i due pensatori vissuti contemporaneamente per una parte del XVIII secolo, ai due capi quasi opposti del continente euroasiatico è sicuramente affascinante, non privo, come si vede, di analogie stimolanti, e suscettibile di indagini più approfondite. Un argomento particolarmente degno di riguardo sarebbe quello del nazionalismo. Certamente il Vico persuaso, segnatamente nel *De antiquissima*, dell'esistenza dello splendore di una grande civiltà in Italia prim'ancora che in Grecia è affetto da quella borja delle nazioni che egli stesso nell'ultima *Scienza nuova* indicherà come una delle massime inquinatrici del vero. Il nostro filosofo però, presa coscienza di tale imperdonabile errore ispirato dalla presunzione nazionalistica, se ne libera interamente rinvenendo infine nell'evidenza storica una « antichissima sapienza, non già riposta dell'Italia, ma volgare di tutte le nazioni ». Ma può essere Motoori assolto dall'accusa di patriottismo esasperato che la storia, viste le sue asserzioni meglio conosciute e i risvolti anche politici cui il movimento di pensiero che lo vide in prima linea diede vita, sembrerebbe in dovere di imputargli?

quali *De motu animalium* di Giovanni Alfonso Borelli, che sviluppa teorie già cartesiane sulla circolazione del sangue, o ancora come il Vico abbia adottato, nella costruzione della propria struttura di pensiero naturalistico, non poche istanze, riguardanti fisiologia e medicina, presenti negli scritti di Tommaso Cornelio e Leonardo Di Capua, entrambi rappresentanti del gruppo degli Investiganti. Le modalità di rapporti *anima-animus-mens*, ad esempio, ricalcano in Vico le speculazioni sulla vita del *Progymnasmata physica* di Cornelio.

Anche per quanto concerne l'atomismo è chiaro il debito contratto da Vico nei confronti dell'Accademia. È risaputo che le fondamentali scientifiche del gruppo degli Investiganti erano improntate allo spirito di ricerca naturalistica di Lucrezio. L'attrazione avvertita dal Vico per l'epicureismo del poeta filosofo latino è altrettanto palese. Essa affiora, oltre che un po' celata dagli accenni autobiografici, nei versi di *Affetti di un disperato*, che rasentano l'ateismo e rappresentano l'antitesi del futuro teorico e storico della provvidenza, nonché nella citazione « anima vivimus, animo sentimus » ed in una lettera a confessione di errori religiosi giovanili.

Ma Uemura fa notare che i contatti non si limitano a questi punti e che anche nel campo delle teorie della conoscenza Vico e gli Investiganti si influenzarono reciprocamente. La concezione vichiana secondo cui lo *scire per causas* è condizione necessaria alla *scientia*, ad esempio, era un principio cui pure gli scienziati dell'Accademia, in quanto sperimentalisti, si rifacevano. E ancora, a proposito dello stesso principio, Vico e Di Capua non erano forse concordi nell'espore i pericoli insiti nella cosiddetta via risolutiva, il metodo analitico che, nello scomporre i fenomeni naturali presi in esame, rischia di ridurli a qualcosa di ben diverso da quanto, nel contesto da cui sono astratti, denotano?

Naturalmente esistevano divergenze di opinione. Vico e Cornelio ad esempio sebbene d'accordo sull'antiteticità di scienze matematiche e naturali sostenevano, contrapponendosi quasi diametralmente, lo sfuggire dei fenomeni naturali in quanto opera divina alla nostra portata intellettuale, il primo, e la possibilità di emancipazione dalla mediazione sensoriale attraverso l'introduzione in campo fisiologico di quei metodi geometrici che garantiscono la conoscenza ai matematici, il secondo. Ma Uemura fa notare in proposito che lo stesso Cornelio era tutt'altro che soddisfatto dalle concezioni scientifiche propugnate da Galilei e avvertiva acutamente l'esistenza di dicotomie e contraddizioni evidenti e difficilmente colmabili tra le sfere matematica e naturale. E indubbiamente il Vico del *De nostri temporis studiorum ratione*, cosciente del rischio che l'introduzione del metodo geometrico in campo naturalistico porti all'identificazione concettuale dei due uomini, approva sentitamente la critica mossa da Cornelio al Galilei.

Il tema però che meglio riassume i legami fra Vico e gli Investiganti — conclude Uemura — è probabilmente quella mentalità di ricerca scientifica sorretta dalla profonda coscienza della limitatezza e incompletezza dell'umano sapere, consapevolezza questa che traspare da tutta l'opera del Vico ed attraversa l'intero operato, volto al rinnovamento

scientifico, del gruppo accademico napoletano. Certo le frecciate critiche di Vico prendevano maggiormente di mira personaggi e scuole di pensiero moderni mentre gli Investiganti concentravano i propri dubbi sull'antichità. Ma tale differenza deriva dal contesto nel quale le due parti si muovevano: Vico avendo come bersaglio principale le teorie educative di Descartes, gli Investiganti l'atteggiamento di chi seguiva ciecamente l'autorità di Aristotele e Galeno. Ma quanto all'attitudine mentale con cui il filosofo dà inizio alla sua ricerca essa era identica a quella che il gruppo faceva propria.

In *Vico ni tutte no Vico. Jiden wo yomu (Vico secondo Vico. Leggere l'Autobiografia)*, pp. 26-58, Keisuke Hanada, storico della filosofia membro del CNRS francese, concentra i suoi sforzi sul tentativo di ricavare dalla biografia vichiana tracce dello sviluppo intellettuale dell'autore che aiutino a meglio inquadrare la sua problematica prima, ossia la scoperta di nuovi principi. Ma l'aspettativa di trovare indicato nell'opera il percorso compiuto dal pensatore nella sua ricerca rimane — sembrerebbe affermare Hanada — delusa e non è assolutamente semplice cercare nell'*Autobiografia* la chiave interpretativa della nascita delle concezioni vichiane, visto che l'intrecciarsi continuo di esperienze di vita e richiami frammentari agli sviluppi dogmatici renderebbe alquanto ambiguo e pericoloso simile compito.

Hanada individua le grandi divisioni tematiche che costituiscono l'opera in tre punti principali: teorizzazione dei metodi d'apprendimento; letteratura biografica; processo di formazione delle proprie teorie scientifiche. Egli ricorda che la formulazione di un piano per l'istruzione giovanile nacque, più che per volontà dell'autore, dalla richiesta esplicita di chi commissionò la stesura della biografia e che in sostanza la strutturazione della stessa rispondeva alle direttive del Porcia, fattosi promotore di un appello agli studiosi italiani d'ogni regione affinché contribuissero attraverso il resoconto delle proprie esperienze educative al miglioramento dei metodi d'istruzione e al progresso delle scienze (appello che riguardo quest'ultimo punto conteneva anche alcune precise clausole cui attenersi nelle formulazioni teoriche). Hanada pone l'accento sulla ben nota mediazione operata, nelle prolusioni universitarie comunemente indicate col nome di *Orazioni inaugurati*, dalla terminologia di stampo baconiano fra esposizione di contenuti cristiano-platonici e presentazione di concezioni storiche tacitiane, e rileva inoltre come l'introduzione del concetto di verificabilità dei principi fondanti di ogni fenomeno culturale, innestando sul platonismo di base del Vico un elemento di derivazione essenzialmente cartesiana, giustifichi appieno l'uso del termine « platonismo cartesiano ». Ancora egli fa notare che a nessuna delle problematiche di ampio respiro quali *verum-factum*, provvidenza, legame indissolubile fra uomo e leggi naturali ecc. è fatto diretto accenno nella biografia, come neppure alla loro importanza dottrinarie.

Un peso considerevole viene attribuito alle risposte fornite nell'*Autobiografia* ai due seguenti quesiti: 1) come il fiorire di scienze che disciudono il carattere divino dell'anima serve al rafforzamento del potere politico e della potenza militare dello stato? 2) Può l'emancipa-

zione di un'umanità precipitata nella barbarie venir realizzata attraverso l'apprendimento delle scienze umanistiche?

Il secondo punto ha per soluzione la supposta insufficienza delle sole scienze umanistiche non cristiane. L'altro, collegato alla constatazione che le « *respublicas tum maxime belli gloria inclytas et rerum imperium potentes, quum maxime litteris floruerunt* » viene risolto partendo dal presupposto che vuole « la mente umana in via di proporzione esser il dio dell'uomo, come Iddio è la mente del tutto » e sfocia nella teoria secondo cui « coloro i quali con le invenzioni furono sollevati in cielo tra gli dèi, quelli sono l'ingegno di ciascuno di noi », il che chiarirebbe come la grandezza delle scoperte civili e belliche contribuisca al rafforzamento dello stato.

Circa l'ordine da seguire secondo il Vico nell'educazione della gioventù Hanada nota che lo schema di progressione proposto (lingue - storia favolosa e vera - scienza delle misure fisiche e matematiche - metafisica - teologia rivelata - morale cristiana - giurisprudenza cristiana), se pur comprensibilmente ispirato a modelli cristiani più che platonici non considera, per quanto necessari nelle prime fasi dell'apprendimento, come soggetti di interesse scientifico assoluto due dottrine quali retorica e logica, incluse nei piani di studio della Compagnia di Gesù del tempo. Egli accenna inoltre alla rilevanza storica, su cui pure Vico pone l'accento, dell'ondata di riscoperta e ripresa dei principii euclidei che, investendo in pieno gli ambienti scientifici della Napoli di allora, iniziava a spodestare e sostituire la logica scolastica, dando il via ad un inevitabile rinnovamento delle scienze naturalistiche.

Un dato in particolare colpisce, a parere di Hanada, il lettore dell'*Autobiografia*: la discrepanza fra le problematiche di studio esposte in merito alla teoria pedagogica e l'ordine sperimentato in pratica dall'autore stesso. Vico propone la geometria come materia atta a frenare i possibili errori dovuti all'eccesso di fantasia nel fanciullo e sottolinea l'importanza di conoscere le scienze matematiche e naturali prima di intraprendere gli studi metafisici, mentre nella realtà compì il salto verso la metafisica ben prima di quanto consigli e solo in seguito si occupò di scienze naturali.

A proposito della filologia applicata alle scienze naturali al fine di scoprire la sapienza degli antichi e dare vita ad uno studio rinnovato della poetica e della mitologia, Hanada è dell'avviso che, come dimostrano le argomentazioni scaturite dall'etimologia della parola *coelum*, un metodo filologico, per quanto immaturo, possa contribuire a spiegare il contenuto di produzioni fantastiche di epoche in cui le scienze naturali facevano ancora parte della religione. Con l'avvento al contrario di quella mentalità scientifica, ben diversa dalla « poesia » dell'antichità remota, che al tempo di Vico muoveva i primi passi viene da chiedersi se lo scarso successo dell'approccio vichiano alle scienze naturali non derivi dall'incapacità di colmare i vuoti di una eccessiva teorizzazione.

Hanada si sofferma di seguito sulla questione dell'uso della terza persona da parte del Vico nella narrazione della propria vita. Egli prende in considerazione alcune possibili ragioni che sarebbero alla base di tale

particolarità stilistica, dai numerosi precedenti di autobiografie caratterizzate dalla stessa nota distintiva, come il *De bello gallico*, ad una sorta di reazione alla partecipazione in prima persona di Cartesio nel *Discours de la méthode*, o ancora l'anticipazione di una forma descrittiva oggi largamente adottata. L'ipotesi più sviluppata è che possa trattarsi del tentativo di riflettersi nello specchio del cosiddetto verismo fantastico, un mezzo che il pensatore adopererebbe per sfuggire ai rischi di quel narcisismo autobiografico, che poi si sarebbe concretizzato in alcuni scritti del XIX secolo. Con la sua scelta Vico, inoltre, cercherebbe di fornire una visione dell'inevitabilità provvidenziale del destino, che, considerata la forza poetica assegnata ad una sorta di fato, si potrebbe definire edipica. Sotto tale aspetto l'*Autobiografia* va considerata come un'opera pionieristica e d'avanguardia, preannunciatrice di tendenze contemporanee. Eppure Hanada crede di poter individuare dei passi in cui, dalle crepe della narrazione in terza persona, incrinature si direbbe dello specchio in cui Vico si riflette, fa capolino la voce della prima persona, la parola della retorica, ben lontana dal verismo, cui per il resto è quasi negata libertà d'espressione.

Chikara Sasaki, *Viko no kindai kagaku ron. Dekarutoteki sūgaku schizengaku ni kōshite* (La concezione vichiana della scienza moderna. L'opposizione alle scienze matematico-naturalistiche cartesiane), pp. 87-124, enuncia la possibilità, oggi che appaiono rilevanti gli ostacoli al prosieguo della via cartesiana alla scienza moderna, di riesaminare e tentare di riabilitare per la prima volta e con decisione metodi e contenuti di pensatori che hanno mosso una critica globale a tale strutturazione della scienza, primo fra tutti Vico il quale, per univocità e chiarezza di posizioni espresse in proposito, si propone come il personaggio che meglio incarna simili posizioni critiche. L'autore, storico della scienza, sceglie le matematiche come campo di analisi perché esse costituiscono, fra i punti aggrediti criticamente da Vico, la materia che decretò il maggior successo di Descartes.

Non si può fare a meno di constatare la profonda influenza dell'impostazione scientifica cartesiana su varie branche del sapere odierno, dall'economia all'analisi algebrica, dalla teoria della relatività a quella quantistica. Ma si può davvero assegnare al Vico il ruolo di chi ha indicato la direzione da seguire per abbattere il blocco che soffoca il pensiero moderno? Non resta, secondo Sasaki, che accertare la portata di tiro della critica vichiana nei confronti della matematica analitica e delle scienze naturali matematiche, cardini del pensiero cartesiano, nella speranza che ne traspia una nuova tendenza storica.

Oggi la possibilità di applicare il metodo matematico allo studio scientifico della natura non è suscettibile di dubbi, ma prima della rivoluzione scientifica, e in particolare nel XVII secolo, tale evenienza rappresentava una feconda problematica. Già in precedenza d'altronde, ad iniziare dalla Grecia antica, vi era stato qualche tentativo di simile applicazione. Basti pensare all'armonica, l'astronomia, l'ottica, la meccanica e la statica. Ma furono Galilei e Descartes, e quest'ultimo in particolare ha fatto epoca sotto il profilo storico-filosofico, a considerare

tutt'uno scienze naturali e scienze matematiche. Un'affermazione, ad esempio, come quella di Descartes secondo la quale la sostanza di un corpo non è costituita da pesantezza, durezza, colore ecc. ma solo dalla *extensio*, con un aggancio così diretto a questo concetto di derivazione geometrica, non era mai stata fatta in precedenza ed è non a caso uno dei dogmi ai quali Vico considerava necessario lanciare una sfida.

L'attacco mosso dal Vico all'applicabilità dei metodi matematici alle scienze naturali, particolarmente mirato nel *De nostri temporis studiorum ratione*, si basa com'è noto sulla convertibilità *verum-factum*, sul convincimento che l'uomo è in grado di chiarire solo parte della natura. L'inizio della contesa però va fatto risalire all'Italia del XVI secolo, al dibattito attorno alla *Quaestio de certitudine mathematicarum* e soprattutto alla battaglia ideologica fra il Piccolomini, secondo cui la matematica, per quanto strumento affidabile, non ha la proprietà di afferrare globalmente gli aspetti dell'esistenza né tantomeno di stabilirne le cause, e il Barozzi, che sosteneva di contro essere la matematica scienza più vicina alla teologia, ossia alla metafisica, che alle scienze naturali, e pertanto materia da apprendere assolutamente prima d'ogni altra. Questo secondo atteggiamento speculativo, riecheggiante in parte Platone, riassumendo in una posizione di compromesso la teoria più pura della conoscenza di questi e l'aristotelismo, espresse una tendenza che col tempo si dimostrerà vincente sull'altra, dalle risonanze più propriamente aristoteliche, di successo più immediato ma effimero. Vico si inserisce nel dibattito esaminando, nel *De antiquissima italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*, le relazioni fra cause e dimostrazione matematica da un'angolazione differente. Egli afferma che la dimostrazione matematica opera eminentemente *per causas* e che, se la matematica riguarda un certo tipo d'intervento della mente umana, altrettanto non può dirsi delle scienze naturali. Per afferrare i principi che reggono la natura si deve essere in grado di crearla, il che è fuori della portata umana.

Non si può dire — continua Sasaki — che Vico neghi in assoluto l'uso del metodo matematico applicato agli studi naturalistici. Ciò cui si oppone è quella moda di pensiero che costruito un sistema di scienze naturali attraverso metodi matematici crede di aver in tal maniera spiegato esaustivamente la natura. Quello che il maggiore oppositore di Cartesio predicava era essenzialmente la priorità delle asserzioni particolari rispetto alle universali. In altre parole Vico ammette la validità dell'adozione di metodi matematici da parte delle scienze naturali, ma ne subordina l'uso a una verifica empirica, approfondita e appropriata, di questioni specifiche.

Vico quindi sottomette il raggio d'azione della ricerca naturalistica al principio *verum-factum* stabilendo in tal modo non soltanto i limiti di validità dei procedimenti matematici ma pure quel presupposto fondamentale della scienza moderna che è il metodo sperimentale. Lo stesso sperimentalismo è visto però come un campo limitato in quanto le leggi naturali ricavate attraverso un certo esperimento non rappresentano assolutamente un resoconto delle condizioni sostanziali della natura bensì piuttosto dei sistemi di conoscenza atti a controllare la nostra capacità

o incapacità di realizzare certe operazioni, manipolazioni della natura. Possiamo insomma mutare aspetto alla natura ma non afferrarne la verità assoluta cui non abbiamo dato vita. In questa ottica il Vico appare anche caldeggiare un atteggiamento dell'uomo nei confronti delle forze naturali che fosse più fertile ed improntato alla realtà, come risulta particolarmente chiaro dalle riflessioni sulla medicina, sia nel riconoscimento dei vantaggi di quella meccanicistica moderna che nell'apprezzamento di quella preventiva degli antichi. Il metodo induttivo di indagine auspicato dal filosofo si discosta notevolmente dai procedimenti sia scolastici che cartesiani e mostrebbe invece una parziale affinità con i criteri investigativi proposti da Bacon nel *Novum organum*.

L'autore passa poi ad elaborare la tesi della rassomiglianza fra la teoria vichiana delle scienze naturali basata sul principio *verum-factum* e una parte delle argomentazioni introdotte nel campo della fisica dalla cosiddetta scuola di Copenhagen, in particolare da Werner Heisenberg e Carl Friedrich von Weizsäcker, i quali, nelle vesti di avvocati della principale corrente di pensiero della fisica contemporanea, concepiscono il complesso delle scienze naturali non come conoscenza della natura nella sua essenza reale bensì come una porzione dell'interazione uomo-natura. È lo stesso Weizsäcker del resto, tutt'altro che a digiuno di letture vichiane, a porre in rilievo, nella postfazione alla traduzione tedesca del *De nostri temporis studiorum ratione*, la validità delle preoccupazioni del pensatore italiano circa i pericoli insiti nelle inconcludenze astratte che si allontanano da reali basi sperimentali, rappresentate allora da Descartes e i suoi numerosi sostenitori, oggi dalla fisica teorica che, nella convinzione di poter dedurre aprioristicamente leggi naturali, perde di vista la preziosità dello strumento sperimentale, solo in armonia col quale il procedimento matematico ha ragione di esistere.

Sasaki attira l'attenzione sull'importanza di determinare in quale contesto storico talune concezioni matematiche prendano forma e di valutarle anche in base ai successivi sviluppi scientifici. La formulazione, fatta da Cartesio e giudicata fallace da Vico, della legge di conservazione della « quantità di moto », ad esempio, era stata criticata per la prima volta da Leibniz, ma dal nostro punto di osservazione va sottolineato che la critica leibniziana non riesce ad eclissare completamente la teoria di Descartes. Ancora, dal fatto che il metodo di analisi algebrica proposto dal Vieto già alla fine del '500 avesse scarsa diffusione conseguì la sistematizzazione di una matematica moderna di marca esclusivamente cartesiana. La critica vichiana all'analisi algebrica in favore della geometria sintetica avviene in un periodo in cui si assisteva al rapido e progressivo affermarsi del metodo dello scienziato francese. Rispetto al contesto storico-matematico, quindi, Vico era del tutto contro corrente. Ma fino a che punto — si chiede Sasaki — le mozioni da lui avanzate sono valide e rivelano una capacità di vedere chiaro e a fondo nella faccenda?

Se si esamina la contrapposizione creatasi nell'ambito della storia della matematica moderna fra tradizione analitica e sintetica si giunge alla conclusione che al principio del XVIII secolo la spaccatura creatasi nel campo della geometria infinitesimale vedeva da un lato la scuola newto-

niana inglese che, nata dall'adesione del fondatore, insoddisfatto del metodo di analisi algebrica proposto da Descartes e Leibniz, al rigore geometrico, difendeva la legge di flussione di differenziale — non tanto efficace poi sul terreno delle operazioni effettuate per mezzo di simboli — e nel contempo dava peso al metodo di dimostrazione sintetica geometrico intuitiva, dall'altro la corrente leibniziana facente capo a Parigi, la quale, lasciata da parte la rigorosità, difendeva l'analisi infinitesimale algebrica in grado di far scaturire risultati matematici. Vico critica l'analisi algebrica soprattutto per quel che concerne la sua applicazione alla meccanica, ossia alla dinamica, ma le sue argomentazioni, valide forse nei confronti dei seguaci della scuola newtoniana, sono quasi inapplicabili ai matematici di stile leibniziano. Il tipo di dinamica che raccolse maggiori successi nel XVIII secolo fu quella analitica leibniziana sostenuta da istanze induttive; ma la matematica analitica chissà fino a che punto anche per l'influsso indiretto esercitato dal Vico, non prese piede nell'Italia del tempo, che fu testimone di una situazione ancor più tragica di quella dell'Inghilterra, dove pure si dovette attendere il 1800 per introdurre dal continente il metodo analitico di tipo leibniziano e rinnovare il sapere matematico.

Sulle conoscenze matematiche del Vico abbiamo notizie poco precise se si escludono le poche fornite dall'autobiografia. Ma, qualunque ipotesi si possa formulare in proposito dall'esame di vari indizi, sembrerebbe necessario desumere che sotto il profilo storico-matematico la critica vichiana dell'analisi algebrica manca il bersaglio. Peggio, qualora la sua critica andasse vista come segno di totale intolleranza verso la matematica analitica, essa storicamente parlando giuocherebbe un ruolo tragicomico, o ancora, nell'eventualità si consideri l'evoluzione storica procedere su di un binario a senso unico, rappresenterebbe un arresto nella storia del pensiero.

Ma è lecito affermare che Vico nell'occasione percorra la storia totalmente a ritroso? E se egli — propone Sasaki —, lungi dal propugnare il dominio esclusivo della geometria sintetica, chiedesse per essa soltanto un diritto di cittadinanza, opponendosi alla tirannia assolutistica della tradizione cartesiano-leibniziana? La difesa della geometria sintetica classica e l'opposizione all'analisi algebrica cartesiana avvenne probabilmente solo per le ragioni educative cui Vico fa riferimento nell'*Autobiografia* e non rappresenta di per sé l'indice di un rigetto incondizionato. Le finalità del filosofo erano senza dubbio costruttive: egli aspirava a liberare il mondo scientifico dalle ristrettezze mentali degli epigoni del sistema di istruzione cartesiano.

Sasaki compie ancora un excursus sul concetto, iniziatosi ad affermare fra XVI e XVII secolo, di *mathesis universalis* ovvero *prima mathesis*, e ne deduce che l'idea secondo cui tale concezione matematica è universale, ossia autonoma, è alquanto strana. Essa infatti non può essere oggetto di apprendimento se non è accompagnata da esperienze concrete ed esemplificazioni, per non parlare del fatto che non la si può creare dal nulla. Sono necessari casi pratici per dare un senso alla equazione

simbolo-forma simbolica e se si crede di poter rendere autonoma la matematica universale si cade in una assurdità che porta al rovesciamento del nesso di causalità. E in fondo è questo quanto Vico intendeva dire. Per esercitare la capacità creativa dei fanciulli l'analisi algebrica non va imposta come insegnamento. La geometria sintetica, in quanto speculazione matematica sperimentale ed intuitiva, va sempre premessa nell'apprendimento. Tali conclusioni del filosofo napoletano restano in certa misura d'attualità e, come fa notare Sasaki, mostrano una sorprendente affinità con le convinzioni di alcuni matematici contemporanei, anche giapponesi, nel cui pensiero Vico sembra tornare a vivere.

Masao Kikuchi, uno storico del pensiero politico, si pone il compito in *Bêkon to Viko. Futari no shigaku wo megutte* (*La concezione della poetica in Bacone e Vico*), pp. 171-188, più che di valutare l'esatta portata della relativamente ben documentata influenza dello scienziato inglese sul pensatore italiano, di chiarire in che modo la filosofia estetica dei due si sia sviluppata e differenziata all'interno di un vocabolario comune. Nucleo del problema viene considerato il nesso evidente fra quanto Bacone chiama sapienza degli antichi e Vico sapienza poetica.

Il discorso notoriamente investe innanzitutto le analogie tra la linguistica vichiana e quella baconiana ed in generale — attraverso l'interesse che destano in entrambi i filosofi le forme espressive « reali » quali i gesti e più ancora i sistemi di scrittura pittografico-ideografica quali ad esempio i geroglifici egiziani e i caratteri cinesi — le speculazioni dei due attorno alla metafora, l'allegoria, la rappresentazione mitica. Kikuchi fa notare al riguardo che in Bacone poesia e fantasia appaiono contrapporsi alla scienza intesa quale ricerca del vero, e l'allegoria, ossia il mito, la parabola favolistica, sembra essere occultatrice, oltre che rivelatrice, di certe realtà concettuali. Ne consegue la convinzione baconiana che uno studio di tali espressioni poetiche sia di dubbia utilità. Vico invece da osservazioni non dissimili sa risalire ad una loro sistematizzazione, ad una teoria generale e ad una filosofia della poesia e del mito, ad una logica poetica, come egli la chiama. Si ha da parte vichiana in sostanza una ulteriore sottolineatura, tracciata con maggiore profondità di pensiero e coordinazione, dell'apprezzamento, già baconiano, della sapienza degli antichi riposta nella poesia allegorica, fertile procedimento conoscitivo proprio degli ingegni che precedettero l'avvento della ragione.

Fra gli altri punti Kikuchi esamina l'analogia proposta dal Vico fra poesia e geometria, entrambi prodotti culturali umani, riassumibile nella constatazione che come lo studioso di geometria deduce la verità partendo da false premesse così il poeta crea la verità filosofica attraverso la menzogna.

In conclusione l'autore, dopo aver ipotizzato che la filosofia linguistica vichiana rappresenti essenzialmente una continuazione ed un complemento della tradizione umanistico-rinascimentale, trae le somme del confronto fra le concezioni di Vico e di Bacone riguardo la poetica. Intesa fondamentalmente da entrambi come saggezza creativa precedente la ragione, essa, mentre per Bacone interrompe la metodologia scientifica

concernente i dati di fatto, per Vico la fa progredire dopo averla interrotta. In altre parole mentre Bacone non dà il via ad una trasformazione scientifica della poetica, Vico, pur riconoscendo come fabbricazione infondata tutta l'attività umana, ricerca nella storia, e in particolare nell'antica sapienza, la verità celata in tale produzione fantastica.

Dekaruto no shinri-kakujitsusei no rensa. Viko no han Dekaruto riseishugi wo megutte (Il nesso verità-cerchezza in Descartes. L'opposizione vichiana al razionalismo cartesiano), pp. 189-216, di Takako Tanigawa altro non è che un riesame della logica cartesiana prendendo spunto dalle critiche ad essa mosse dal Vico. L'autrice, studiosa del pensiero francese, passa in rassegna le varie concezioni che vedono i due filosofi su posizioni diametralmente opposte, soffermandosi sulla capacità mostrata da parte del Vico di mettere a nudo i punti deboli della struttura speculativa di Cartesio. Il principio primo del pensiero cartesiano ad esempio, la certezza esistenziale derivante dal *cogito* nonché il nesso razionale da esso scaturito, che, attraverso un complicato processo di ascesa, rende possibile il trasferimento da una *ma science* esclusivamente soggettiva ad una *vérité de la chose* di carattere oggettivo, viene analizzato nella sua opposizione, in quanto senso individuale, al senso comune vichiano. Anche la visione cartesiana della storia quale raccolta di opinioni spezzettate cui opporre la piena dimostrabilità della matematica viene messa a fuoco attraverso la ben differente ottica concettuale del Vico. Molte pagine sono poi dedicate al concetto di *extensum*, alla discrepanza ed alla uguaglianza evidenziate rispettivamente da Vico e Descartes fra geometria e scienze naturali, alla teoria cartesiana della doppia origine di spirito e materia ed altri temi di confronto tra i due pensatori.

Tanigawa conclude che la critica condotta da Vico contro il sistema esposto dal filosofo francese, per quanto confusa, si rivela molto utile a chiarire quali siano le pecche in esso contenute e gli ostacoli che rendono problematico considerare compiuto il cerchio della razionalità cartesiana. Tale critica del sistema evidenzierebbe però la fragilità ma non demolirebbe metodo e concetti base. Essa riconosce, ad esempio, la validità della geometria pur giudicando impropria la sua estensione al campo delle scienze naturali. Lo stesso violento attacco portato all'allora in voga totale dedizione alla critica non giunge alla negazione di questa bensì alla sua posposizione rispetto alla topica. E la ragione è ritenuta elemento indispensabile nell'apprendimento, sebbene dopo la fantasia. Vico in sostanza anziché partire, come fa Descartes, dalla concettualità procederebbe verso di essa partendo dai fatti. Quanto resta fuori discussione è la decisa superiorità del pensiero vichiano rispetto alla filosofia cartesiana nella ricerca di una visione storica, politica e sociale dell'uomo.

Takeshi Katada, *Viko to hô no shigaku (Vico e la poetica del diritto)*, pp. 217-232, incentra il suo studio sulla ricerca vichiana di nuovi principi in giurisprudenza e sull'interesse del filosofo per il carattere poetico della lingua legale. La novità del Vico giurista va afferrata, a parere dell'autore, in particolare attraverso la comprensione del concetto di sapienza poetica e della analogia poeta-creatore. Tali concezioni ed i

loro sviluppi in campo filosofico-storico non si discosterebbero troppo dalla visione del Cassirer secondo cui l'uomo comprende la storia in quanto la crea, e la loro disamina è ritenuta essenziale per un corretto inquadramento della logica poetica così come intesa da Vico. Il suo tentativo di apportare delle correzioni alla giurisprudenza infatti è condotto lungo una direttrice sia storica che linguistica ed in esso giuoca un ruolo determinante l'individuazione di quella fonte della poetica e del suo linguaggio che è il senso comune, la capacità di giudizio umanamente universale.

Nell'analizzare la assimilazione proposta da Vico della geometria alla storia. Katada, i cui interessi di ricerca si concentrano nel campo della filosofia del diritto, fa rilevare quanto questo concetto racchiuda una certa difficoltà interpretativa. Se è vero infatti che il filosofo considera storia e geometria alla pari in quanto prodotte, ovvero raccontate, dall'uomo, egli poi valuta, nel confronto tra verità storica e geometrica, la prima vincente. Ciò avverrebbe perché la storia, essendo narrata in lingua poetica, rivela una verità metafisica, superiore come tale a quella delle scienze naturali per mezzo di cui è narrata la geometria.

Qualche parola viene spesa anche sul tema, centrale per Vico, delle *antiqui juris fabules*, facendo notare come esso anticipi un motivo che si ritroverà poi nelle opere di Jules Michelet e Jacob Grimm a proposito delle origini del diritto francese e tedesco.

Sōki wo meguru aru toposu. Viko to Hégeru (Il tema dell'anamnesi. Vico ed Hegel), pp. 233-255, porta la firma di Minoru Iwasaki, studioso del pensiero politico. Egli esamina vari aspetti dello strumento conoscitivo vichiano ideato per rendere possibile la messa a fuoco del punto in cui ha inizio la differenziazione del mondo culturale umano dallo stato bestiale ed identificare il senso della civiltà che pervade il tempo dell'uomo, e li pone in relazione con varie tendenze filosofiche moderne, fra cui in particolare quella hegeliana, che enfatizzano il valore del mondo civile in quanto creazione umana. Scopo dell'autore sembrerebbe in effetti di mostrare che alcune osservazioni vichiane sul tema dell'anamnesi si possono ritrovare in Hegel. Nel far ciò Iwasaki afferma che la problematica vichiana in questione non è da intendere legata all'arte retorica, ma piuttosto come una prefigurazione concettuale delle teorie della conoscenza. La memoria come intesa dal primo Vico iscrive la filosofia del linguaggio all'interno della teoria che vuole il mondo civile nascere e continuare ad esistere sorretto dalla rappresentazione comune. È in tal senso che l'anamnesi, lungi dal poter essere considerata un soliloquio, rappresenterebbe una forma di riflesso comune che adopera il linguaggio come mezzo espressivo. Anche fra *ingenium* vichiano e esperienza cosciente hegeliana sono individuate alcune analogie strutturali.

Toshiaki Kimae, economista, in *Topika to rôdô no ronri. Viko to Marukusu (Vico e Marx: topica e logica del lavoro)*, pp. 256-290, partendo dalla constatazione marxiana circa l'importanza dell'idea di storia in Vico in quanto prodotto dell'uomo, opera un confronto fra opinioni

esprese su varie tematiche dai due filosofi, inserendo nel dibattito sempre ricco di citazioni anche voci di altri pensatori fra cui Husserl. Tra i concetti presi in esame lo spazio maggiore è dedicato alle problematiche del fare e conoscere, degli universali fantastici, della topica sensoriale, dei *verosimilia*, delle produzioni simbolica e materiale, della concezione del lavoro.

PAOLO VILLANI